

IL NEW DEAL VERDE RIDISEGNA LA GEOPOLITICA DELL'EUROPA

di Gianluca Di Donfrancesco

su Il Sole 24 Ore del 5 febbraio 2021

Il Green Deal trasformerà il modello di produzione e consumo dell'Unione europea, con ripercussioni sugli equilibri economici e politici globali. Costringerà Paesi come Russia e Algeria a profondi ripensamenti delle proprie economie e delle proprie strategie commerciali.

Aumenterà la dipendenza dalla Cina per terre rare e minerali indispensabili per l'energia verde. Potrebbe aprire nuovi fronti con gli Stati Uniti. Una questione geopolitica, insomma, come sottolineano lo European Council on Foreign Relations (Ecf) e l'istituto Bruegel, in un paper congiunto redatto da Mark Leonard, Jean PisaniFerry, Jeremy Shapiro, Simone Tagliapietra e Guntram Wolff. Una questione geopolitica che esige una "politica estera del clima", fatta di analisi, obiettivi e risorse, magari attingendo alle risorse del Next Generation Eu.

L'addio ai fossili

L'Unione Europea ricorda il paper ha importato più di 320 miliardi di euro di "energia" nel 2019 e oltre il 60% di quello che acquista dalla Russia è gas e petrolio. L'Europa è il secondo importatore netto di greggio e assorbe circa il 20% delle forniture mondiali. L'addio ai combustibili fossili, con l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050, avrà un impatto sui mercati mondiali: deprimerà i prezzi e ridurrà il reddito dei principali esportatori, alcuni dei quali rischiano di essere destabilizzati "economicamente e politicamente".

Secondo le proiezioni della Commissione europea, i combustibili fossili continueranno a fornire circa metà dell'energia della Ue fino al 2030. Entro quella data dovrà essere significativamente limitato l'utilizzo del carbone. Su petrolio e gas naturale si agirà soprattutto tra il 2030 e il 2050: per il petrolio, si punta alla graduale eliminazione, mentre al metano resterebbe circa il 10% della torta energetica. Di conseguenza, le importazioni di carbone diminuiranno del 7177% entro il 2030 (rispetto ai livelli del 2015), quelle di petrolio del 2325% e quelle di metano del 1319%.

Dopo il 2030, l'import di petrolio crollerebbe di quasi l'80% e quello di gas naturale del 5867% (sempre rispetto al 2015).

Da una dipendenza all'altra

La transizione energetica azzererà la dipendenza dalla Russia, oltre a ridurre la bolletta del petrolio e del gas, stimata a 296 miliardi di euro nel 2018.

Parallelamente salirà l'esposizione verso la Cina e i Paesi ricchi di minerali e metalli necessari per la produzione di pannelli solari, turbine eoliche, batterie agli ioni di litio, celle a combustibile e veicoli elettrici. L'Europa non ha capacità di estrazione e lavorazione significative per queste materie prime: ad esempio, produce solo il 3% circa di quelle richieste per le batterie agli ioni di litio. Tuttavia, la capacità della Cina di utilizzare questa dipendenza a fini strategici è limitata, sottolinea il paper: ci provò contro il Giappone nel 2010, con il risultato di spingere le altre nazioni ad accumulare scorte.

Il "dazio" sull'inquinamento

A Bruxelles non lo chiamano "dazio" e nemmeno "tassa", ma "Carbon border adjustment mechanism" (Cbam).

I maggiori oneri posti a carico delle aziende europee dai sempre più rigidi requisiti ambientali le penalizzeranno rispetto a concorrenti di Paesi "meno verdi". L'eventuale delocalizzazione delle attività produttive più inquinanti e l'aumento delle importazioni da questi Paesi annullerebbero il taglio delle emissioni di anidride carbonica su scala globale: è il cosiddetto carbon leakage.

La Commissione europea ha immaginato allora un'imposta da applicare all'import di merci realizzate in modo inquinante. Una proposta è attesa per questa estate. Anche chiamandola Cbam, l'imposta rischia l'accusa di essere una barriera al commercio e potrebbe innescare attriti con i Paesi partner. Bruxelles è convinta di poter disegnare un meccanismo in linea con le regole della Wto, ma questo non la metterebbe necessariamente al riparo.

Il Cbam rappresenta il tema potenzialmente più spinoso nei rapporti con gli Stati Uniti sulle politiche ambientali, che pure possono creare problemi nel commercio di auto e prodotti agricoli (i vincoli europei possono spiazzare il made in Usa).

Molto dipenderà dal successo dell'Amministrazione Biden nel portare avanti la propria agenda di riduzione dei gas serra. Con Pechino possono sorgere difficoltà anche maggiori: il made in China potrebbe perdere parte della propria convenienza di prezzo rispetto a Paesi "più verdi".

La Ue dovrà lanciare un'iniziativa diplomatica a tutto campo, come suggerisce il paper. Dopo tutto, l'azzeramento delle emissioni nella sola Europa, che rappresenta meno del 10% dei gas serra, "non farebbe molto" contro il climate change.